

# clio

rivista trimestrale di studi storici

fondata da RUGGERO MOSCATI

Anno XXXII - n. 1 (Gennaio-Marzo 1996)



Edizioni Scientifiche Italiane

1079

LA FORMAZIONE  
DELLA RAPPRESENTANZA MERIDIONALE  
NEL PRIMO PARLAMENTO UNITARIO (1861):  
LA DESIGNAZIONE DEI SENATORI

I problemi connessi alla selezione dei componenti del Senato del Regno si presentano di ben altra natura rispetto a quelli connessi all'elezione dei deputati, a causa delle peculiarità istituzionali, sociali, politiche della Camera Alta<sup>1</sup>:

- innanzitutto, la scelta non derivava, in termini direttamente rappresentativi, dal corpo elettorale, ma avveniva in forza di un decreto reale, emanato in accordo con il consiglio dei ministri;

<sup>1</sup> L'elezione dei deputati meridionali alla prima legislatura unitaria è stata trattata su questa stessa rivista, nel fascicolo precedente.

La storia del Senato del Regno è ancora quasi tutta da scrivere. La preferenza accordata alla Camera dei Deputati, per gli ovvi legami con il meccanismo della rappresentanza nei momenti elettorali e per l'indubbia centralità nel dibattito politico e di governo, non dovrebbe, però, fare passare sotto silenzio l'attività parlamentare egualmente svolta dalla Camera Alta, soprattutto in relazione alle procedure di selezione dei suoi membri tali da costituire una sintesi di figure di sicuro prestigio ed esperienza, dagli uomini di cultura ai *grand commis d'état* agli ex deputati. Inoltre, sarebbe interessante ricostruire attraverso le successive informate le strategie di aggregazione del consenso o rimeritazione promosse dall'esecutivo o dalla corona.

Si ricorda come lavoro di un certo respiro, che mantiene più di quanto non prometta nel titolo L. PERLA, *Contributo alla storia del Senato del Regno: le nomine per la categoria ventesima*, «Rassegna Storica del Risorgimento», 1962, pp. 383-446.

Recentemente, gli studi si sono arricchiti grazie al fascicolo speciale della rivista dell'ateneo teramano «Trimestre» (1988) ed ai contributi di G. SPADOLINI, *La riforma del Senato nell'Italia unita fra Depretis e Giolitti*, Firenze, 1987; N. ANTONETTI, *Gli invalidi della Costituzione: il Senato del Regno (1848-1922)*, Bari, 1992; F. SODDU, *L'amministrazione interna del Senato regio: dallo Statuto Albertino alla crisi di fine secolo*, Sassari, 1992; M. E. LANCIOTTI, *La riforma impossibile: idee, discussioni e progetti sulla modifica del Senato regio e vitalizio (1848-1922)*, Bologna, 1993. Anche grazie alla prossima apertura dell'Archivio Storico del Senato, dovuta alla sensibilità della presidenza e dell'amministrazione, si profila interessante il progetto di ricerca delineato da N. Antonetti e F. Soddu, ne «Le carte e la storia», 1995, n. 1, pp. 101-5.

- i requisiti previsti, d'altra parte, secondo 21 categorie rigorosamente delimitate, restringevano l'ambito di designazione all'«apparato della dirigenza politica, economica, amministrativa e sociale»<sup>2</sup>;

- la nomina senatoriale univa alla naturale valenza parlamentare un significato onorifico, per cui finalizzava una funzione di gratificazione e di ricompensa ad una di acquisizione e fruizione del consenso politico<sup>3</sup>.

In questo contesto, la primazia dell'intervento governativo è istituzionalizzata, sicché il cuore della selezione senatoriale si colloca nella sfera ministeriale e, per quanto riguarda il caso che qui interessa, nei rapporti fra centro e periferia, fra Torino e la luogotenenza napoletana. Se, infatti, di norma ovviamente per il regno sardo, ma anche per regioni come la Lombardia ad esso contigue, gli ambienti della capitale erano stati autosufficienti nell'individuare le candidature occorrenti; se per regioni come la Toscana e l'Emilia-Romagna personalità come Ricasoli, Minghetti o Farini, definitivamente inseriti al fianco di Cavour, potevano adempiere al ruolo di proponenti autorevoli<sup>4</sup>, le cose stavano assai diversamente per le regioni meridionali: gli unici contatti di fiducia, o perfino di conoscenza, si erano stretti con il gruppo degli esuli<sup>5</sup>.

\* <sup>2</sup> Cfr. N. ANTONETTI, *La nomina regia e la «rappresentanza politica» nella storia del senato del Regno d'Italia: prove e tracce di ricerca*, in *Gli aspetti sociali delle istituzioni rappresentative (secoli XIX-XX)*, a c. di V. Conti ed E. Pii, Firenze, 1987, p. 167. Sulla posizione del re nel sistema costituzionale si veda l'importante saggio di F. LUCIANI, *Parlamentarismo, democrazia e rivalutazione della monarchia nel pensiero politico e giuridico italiano tra 1876 e 1901*, «Rivista di storia contemporanea», 1994-1995, pp. 51-98.

Queste sono le qualifiche richieste per le 21 categorie di appartenenza al Senato: I) Vescovi, II) Presidenti della Camera, III) Deputati con almeno tre legislature, IV) Ministri, V) Segretari di Stato, VI) Ambasciatori, VII) Inviati straordinari, VIII/XIII) Alti magistrati (presidenti e procuratori della cassazione, etc.), XIV) Generali ed Ammiragli, XV) Consiglieri di Stato, XVI) Consiglieri di Divisione, XVII) Intendenti poi Prefetti, XVIII) Accademici, XIX) Consiglieri superiori per la P. Istruzione, XX) Meriti patriottici, XXI) Reddito imponibile superiore a tremila lire.

<sup>3</sup> Suggestiva è la vicenda del principe di Salina insistentemente pregato dall'emissario sabauda Chevalley di Monterzuolo di accettare il laticlavio senatoriale nelle note pagine di G. Tomasi di Lampedusa, il quale, appartenendo all'aristocrazia isolana, vi riviveva quasi una tradizione familiare. Essa simboleggia, pur nella finzione narrativa, l'aspirazione piemontese ad integrare nella Camera Alta, e quindi nell'élite politico-istituzionale del paese, i più bei nomi della nobiltà delle Due Sicilie, su cui più avrebbe potuto pesare la nostalgia del passato regime ed il fascino del richiamo legittimistico. Cfr. G.T. DI LAMPEDUSA, *Il Gattopardo*, Milano, 1958, pp. 204-219.

<sup>4</sup> Cfr. L. PERLA, *Contributo alla storia del Senato del Regno*, cit., pp. 402-409.

<sup>5</sup> Cfr. G.B. FURIOZZI, *L'emigrazione politica in Piemonte nel decennio preunitario*, Firenze, 1979, ma anche, per notizie più minute, E. CABALLO-R. ROSSINI, *Gli esuli meridionali a Torino*, Torino, 1961.

Ma fra loro, a parte una certa diffidenza per la Camera Alta, dettata sia dall'aspirazione a partecipare alla più vivace battaglia politica della Camera dei Deputati<sup>6</sup>, sia dalla memoria quarantottesca della polemica contro la parìa<sup>7</sup>, ben pochi potevano vantare i requisiti di legge, se si pensa che una gran parte delle 21 categorie «pescava» dai vertici dell'amministrazione, chiaramente preclusi in patria ed assai raramente raggiunti in terra d'esilio. Inoltre, mancava una figura rappresentativa nonchè influente al punto di potere essere il principale ed indiscusso ispiratore della scelta dei futuri senatori meridionali.

Pertanto, la questione fu affrontata in modo decentrato, conferendo ai luogotenenti, prima al Farini, poi al Carignano, la facoltà di formulare le candidature per il Senato, grazie alle informazioni raccolte sul posto ed alle considerazioni di opportunità ivi maturate, anche se il governo di Torino conservò per sé un effettivo margine di verifica e di sanzione. La ricostruzione di questa vicenda, che portò alla nomina di 36 meridionali nell'udienza regia del 20 gennaio 1861, si può giovare dei documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Torino (parzialmente editi), nonchè presso il Centrale di Roma (inediti)<sup>8</sup>.

Ancora l'8 gennaio 1861, a Torino, al ministero degli Interni, non era pervenuta alcuna segnalazione, se il Minghetti, al capo quinto delle istruzioni affidate al Nigra, scriveva: «se all'arrivo di S.A. a Napoli non fosse ancora spedita la proposta dei Senatori, pregherei vivissimamente a mandarla subito»<sup>9</sup>. Tale proposta era però già in viaggio, essendo stata uno degli ultimi atti luogotenenziali del Farini il 3 gennaio<sup>10</sup>. Ciononostante, anche in relazione alle nomine senatoriali, la gestione Carignano-Nigra tenne a differenziarsi dalla precedente, compilando una lista aggiuntiva di candidature in data 18 gennaio, nonchè inviando due telegrammi di precisazione<sup>11</sup>. Fin dalla selezione «fra i più ragguardevoli personaggi...per servizi resi alla causa nazionale, per censo o per cospiri-

<sup>6</sup> Cfr. L. PERLA, *Contributo alla storia del Senato regio*, cit., pp. 428-429.

<sup>7</sup> Ivi, p. 385 per l'istituzione nello statuto napoletano del 1848 della Camera dei Pari. Per il dibattito polemico di parte liberale cfr. A. ZAZO, *Il giornalismo a Napoli nella prima metà del secolo XIX*, Napoli, 1985, p. 151 sg.

<sup>8</sup> Cfr. AST, *Governi Provvisori. Province Napoletane*, marzo 1 bis; ACS, *Ministero dell'Interno. Gabinetto. Atti diversi (1849-95)*, buste 1, 9.

<sup>9</sup> Cfr. *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia. Carteggi di Camillo Cavour*, vol. IV, Bologna, 1961 (d'ora in poi *L. M.*), p. 191.

<sup>10</sup> La lettera è in ACS, cit., busta 1, fasc. 4.

<sup>11</sup> Tale lista è compresa in una lettera di pari data in ACS, cit., busta 9, fasc. 1, dove sono anche conservati i due telegrammi: uno del 17 gennaio per il principe di Lequile; l'altro del 20 gennaio per il conte Correale di Terranova.

cue cariche esperte» curata dal Farini<sup>12</sup>, però, si delineano le principali direttrici lungo cui si articola la ricerca dell'integrazione nella compagine unitaria dell'aristocrazia del sangue e del pensiero nativa delle regioni meridionali. In primo luogo, si segnala la netta maggioranza della componente nobiliare, perlopiù legata al requisito del censo: diciotto dei ventisette candidati, esattamente i due terzi, sono titolati. In questo gruppo, peraltro, traspare l'attenzione alla provenienza geografica<sup>13</sup>; anche se i più, secondo il tradizionale costume dell'aristocrazia meridionale, risiedono nella capitale<sup>14</sup>, si contano, per nascita od origine, gli abruzzesi Leopardi, Dragonetti, Genoio, Acquaviva, i pugliesi Bonelli, Tupputi e Sagarriga Visconti, il lucano principe di Moliterno, i calabresi Barracco, De Riso, Gagliardi, i campani Bellelli, Capone di Altavilla, D'Afflitto, Di Fondi De Sangro oltre ai due Colonna ed al Pignatelli, napoletani a tutti gli effetti da generazioni<sup>15</sup>. In secondo luogo, risalta la cooperazione degli alti magistrati, considerati i più elevati detentori della tradizione statutale e giuridica del paese, e per questo necessariamente in prima fila nel nuovo consesso a significarne l'assimilazione: si va da Nardelli e Njutta che sotto i Borboni hanno quasi indisturbati raggiunto le cariche più prestigiose, al Ferrigni e al De Monte, cui non mancarono le persecuzioni<sup>16</sup>.

Inoltre, per quanto riguarda il mondo della cultura, non ci si distacca

<sup>12</sup> Cfr. nota 10.

<sup>13</sup> Per l'operatività di tale criterio concordo con N. ANTONETTI, *La nomina regia e la «rappresentanza politica»*, cit., p. 169.

I nominativi di altri due aristocratici, il conte Correale e il duca di Cirella, saranno oggetto di un'altra lettera del Farini (in ACS, cit., busta 1, fasc. 10), per poi essere ripresi dal Nigra e dal Carignano.

<sup>14</sup> Cfr. P. MACRY, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Torino, 1988, p. XVII.

<sup>15</sup> Cfr. *Il Senato vitalizio dal 4 marzo 1848 al 7 novembre 1947. Elenchi alfabetici e cronologici*, Roma, 1947.

<sup>16</sup> Sulla decisività della presenza dei magistrati, al pari di quella dei funzionari, cfr. la riflessione di N. ANTONETTI, *La nomina regia e la «rappresentanza politica»*, cit., p. 167, per cui i senatori non casualmente si trovavano «dove le leggi si interpretavano e si eseguivano e dove la politica si praticava». Tale aspetto rientra nell'osmosi «tra il personale dell'alta magistratura e della classe politica» (C. GHISALBERTI, *Modelli costituzionali e stato risorgimentale*, Roma, 1987, p. 209); cfr. anche P. SARACENO, *Alta magistratura e classe politica dalla integrazione alla separazione*, Roma, 1979, pp. 31-42. Non a caso, sin dal 30 settembre 1860, la magistratura napoletana, quella stessa che in seguito ratificherà il plebiscito, inviava, a nome del paese, un indirizzo al governo sabaudo, in cui rivendicava la sua tradizione: «Gli istituti civili, espressione viva dei costumi, delle sociali tendenze e del diritto storico non si recidono, né si rimutano, senza temperamenti e rispetti di prudenza» (in ACS, cit., busta 9, fasc.3).

dall'ambiente ufficiale delle accademie, che offre più che altro grandi scienziati, come lo Scacchi ed il De Gasparis quasi per nulla partecipi della vicenda patriottica, a differenza del solo Capocci, eletto anche alla Camera del 1848. Compagno, infine, i nomi del vecchio patriota De Conciliis e del proprietario terriero Domenico Varo.

A questi criteri<sup>17</sup> si uniforma sostanzialmente la rosa dei candidati segnalata dal Nigra a nome del principe Eugenio, in aggiunta a quella del Farini, dopo aver consultato in particolare il Poerio ed il Romano. Fra gli aristocratici, compaiono il duca di Cirella, il principe di Lequile (cui era affidata l'amministrazione dei beni reali), il marchese abruzzese de Torres, il lucano conte Rendina, il conte Correale di Terranova; fra i magistrati Giuseppe Vacca; fra gli scienziati Michele Tenore ed il noto medico Francesco Prudente; vi si aggiunge anche il nome di Francesco Trinchera, esule e patriota<sup>18</sup>. L'unica novità è nell'attenzione agli alti ranghi delle forze armate borboniche ignorate dalle proposte precedenti, per cui vengono inseriti il luogotenente generale Roberto De Sauget, appartenente ad una famiglia di tradizione militare, ed il viceammiraglio Francesco S. Garofano, in quanto parve opportuno che «anche questa Marina dovesse essere rappresentata nel Senato»<sup>19</sup>.

Le proposte provenienti da Napoli rappresentarono la base di riferimento per le nomine quasi integralmente: nessun futuro membro della Camera Alta fu scelto al di fuori delle liste del Farini o del Nigra. Non mancò, però, un vaglio accurato, oppure la considerazione di altre candidature, pervenute a Torino in modo diverso. Innanzitutto, ci furono due significative bocciature, riguardanti il Leopardi (indicato dal Farini) ed il Trinchera (indicato dal Nigra). Per il primo, il Minghetti addusse la «mancanza di sano criterio e di delicatezza» dimostrata in una rievocazione storica del 1848-9 troppo esaltante la «parte da lui avuta negli avvenimenti politici»; per il secondo, definito «giornalista di terzo o

<sup>17</sup> «Scelta abile, con lieve prevalenza di proprietari terrieri e magistrati, che avrebbero dovuto illustrare nell'alto consesso le ragioni del malessere economico, sociale, amministrativo del Sud» scrive A. SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita (1861-65)*, Napoli, 1979, p. 24. Così R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, Bari, 1984, vol. III, p. 893: «il ministero aveva fatto cadere la scelta su personalità di orientamento moderato ma che avevano fatto divorzio dagli antichi regimi, e che comunque con l'accettazione della nomina sanzionavano in modo irrevocabile l'adesione al nuovo regno».

<sup>18</sup> Cfr. nota 11. Significativa è l'inclusione del Vacca, nonostante la dichiarata consapevolezza che non ricopriva dal tempo prescritto l'incarico di Procuratore presso la Suprema Corte. La deroga è ammessa perché ciò era dovuto all'interruzione causata dall'esilio.

<sup>19</sup> *Ivi*.

quarto ordine», pesò «un processo per diffamazione, il quale per suo interesse fu composto e sospeso» (ma forse il vero motivo è da ricercarsi nelle simpatie murattiste)<sup>20</sup>.

Senz'altro vi furono segnalazioni non ufficiali, che contribuirono ad individuare i nominativi: un esempio lo offre un elenco preparato da Silvestro Gherardi, patriota e scienziato romagnolo emigrato a Torino, l'11 gennaio, con particolare attenzione agli uomini di cultura e di scienza. Il solo ad essere approvato sarà, però, il Prudente, «uomo de' più indipendenti e liberi», mentre saranno accantonati i nomi del letterato Ranieri («coraggioso denunciato di magagne governative in tempi difficilissimi»), del medico De Renzis («di spirito indipendente»), del matematico Padula («italianissimo»), del segretario dell'Istituto d'Incoraggiamento Del Giudice («uomo di spiriti italianissimi, ma savio e temperato»), dello stesso barone Nolli, d'origine abruzzese ma residente a Napoli, dove era particolarmente impegnato nelle opere di beneficenza («coscienza purissima»)<sup>21</sup>.

Che l'ambito di scelta non si sia limitato alle rose presentate dai luogotenenti, pur senza immediati risultati, è provato dall'appunto di altri nomi, aggiunti e poi cancellati, sulla prima lettera del Farini, con tutta probabilità ad opera del ministero torinese<sup>22</sup>. Alcuni comparivano anche nella lista del Carignano (De Sauget, Correal, Cirella, Vacca), il Ranieri era stato suggerito anche dal Gherardi; due magistrati come Giovanni d'Avossa e Nicola Rocco non ottengono per ora considerazione, presumibilmente perchè in concorrenza con gli altri colleghi segnalati dai luogotenenti, così come in alternativa al Garofano si deve intendere il nome del brigadiere di marina Carlo Chretien, già presidente della commissione per le prede<sup>23</sup>. È, però, assai significativa la presenza di un gruppo di aristocratici di stampo liberale, che avevano collaborato con i Borboni, specialmente nell'ultimo periodo, come il presidente del consiglio ed il ministro dell'Istruzione nel gabinetto costituzionale, Antonio Spinelli di Scalea ed il principe Caracciolo di Torella (fratello del patriota Camillo, poi deputato e ambasciatore)<sup>24</sup>, nonché il

<sup>20</sup> Cfr. Minghetti a Nigra, 22 gennaio 1861, *L.M.*, p. 242, nonché L. PERLA, *Contributo alla storia del Senato del Regno*, cit., p. 421.

<sup>21</sup> In ACS, cit., busta 1, fasc. 4.

<sup>22</sup> Cfr. nota 11.

<sup>23</sup> Cfr. R. DE CESARE, *La fine di un regno*, Milano, 1969, pp. 205, 780 (esemplata sulla terza edizione, Città di Castello, 1909).

<sup>24</sup> Per la loro attività nel governo borbonico-costituzionale, cfr. N. CORTESE, *I verbali delle sedute dell'ultimo consiglio dei ministri borbonico e del primo della dittatura*, «Rassegna Storica del Risorgimento», 1935, pp. 254 sgg.

principe di Belmonte, il quale era stato a capo del Grande Archivio<sup>25</sup>. L'inclusione di questi ultimi nel Senato italiano avrebbe avuto un particolare valore di consenso al nuovo regime, almeno dalla parte più aperta dell'aristocrazia borbonica, ma non si verificò, quasi certamente più per la loro ritrosia che per un veto del governo in considerazione dei loro trascorsi<sup>26</sup>.

La laboriosità della selezione, soprattutto in relazione alla scarsa conoscenza da parte del governo centrale, è poi emblematicamente attestata dall'imprecisione dello stesso computo dei designati. Infatti, il ministro Minghetti, inviando al Nigra il 22 gennaio la lista dei nuovi senatori nominati dal re il precedente giorno 20, ne conta 38, mentre sono in realtà solo 36 probabilmente per una confusione legata ai doppi cognomi ed ai predicati nobiliari. D'altra parte, è documentato che l'elenco, prima della definitiva pubblicazione, fu affidato al Mancini<sup>27</sup>, che allora si trovava a Torino, per le correzioni del caso<sup>28</sup>.

La nomina regia costituiva, però, solo il primo passo dell'effettiva formalizzazione della dignità senatoriale, il cui iter procedurale prevedeva, ancora, la verifica dei titoli di appartenenza ad una o più delle 21 categorie statutarie ed il giuramento da parte dell'interessato<sup>29</sup>. Pertanto dei 36 senatori designati da Vittorio Emanuele II soltanto 29 fecero parte a tutti gli effetti della Camera Alta. Semplice è il caso del conte di Campomaggiore, Saverio Rendina, che preferì il mandato alla Camera dei Deputati conferitogli contemporaneamente dagli elettori del nativo

<sup>25</sup> Egli stesso ci informa della sua attività in A. GRANITO DI BELMONTE, *Degli archivi napoletani. Discorso*, Napoli, 1854.

<sup>26</sup> Ancora il 15 febbraio 1861 Nigra riproponeva a Cavour il nome dello Spinelli, sicuro che un tale gesto «ci guadagnerà una buona parte dell'aristocrazia», ne *Il carteggio Cavour - Nigra dal 1858 al 1861*, vol. IV, Bologna, 1961, p. 334.

<sup>27</sup> Il computo del Minghetti, svolto nella lettera di cui alla nota 20, certamente aveva registrato per due Gioacchino di Saluzzo, indicato dal Nigra con questo nome nella lettera, ma col solo titolo di principe di Lequile nel telegramma (cfr. nota 11); è incerto su quale senatore si sia verificata l'altra doppia registrazione: forse si trattò del Catalano Gonzaga, che ai due cognomi univa anche il titolo di duca di Cirella.

La notizia della revisione operata dal Mancini deriva da una sua lettera del 21 gennaio 1861, in ACS, cit., busta 1, fasc. 4.

<sup>28</sup> Si tenga presente che fra il 1859 ed il 1861, il Senato passa da 91 a 263 membri, quasi triplicandosi (cfr. *Notizie sul Senato e indice per materia degli atti del Parlamento durante il mezzo secolo dalla sua istituzione*, Roma, 1898, pp. XXXII-XXXIII).

A titolo di comparazione, le prime nomine per le altre regioni furono: 24 per la Lombardia, 16 per l'Emilia Romagna, 18 per la Toscana, 5 per le Marche ed Umbria, 13 per la Sicilia (cfr. L. PERLA, *Contributo alla storia del Senato del Regno*, cit., pp. 402 sgg.).

<sup>29</sup> Cfr. *Ibidem*, pp. 388-389.

collegio di Potenza: essendone stato il rappresentante nel 1848 ed il «testimone e compagno delle sue sofferenze durante i dodici tristissimi anni che seguirono», si considerava stretto ai suoi elettori da «vincoli indissolubili di gratitudine e di sventure»<sup>30</sup> (diversamente si comportarono Dragonetti, D'Afflitto e Tupputi, optanti per il Senato, nonostante le larghe votazioni ricevute)<sup>31</sup>. Alcuni fra i più anziani, per il resto evidentemente poco disponibili a recarsi a Torino, non completarono la convalida dei loro titoli, come il proprietario terriero del Tavoliere Domenico Varo, il marchese aquilano de Torres ed il generale irpino e vecchio patriota Lorenzo De Conciliis, nonché il viceammiraglio Garofano. Al Tupputi ed al Tenore mancò, invece, solo l'occasione del giuramento, il primo perchè impegnato nel comando napoletano della Guardia Nazionale, il secondo per la morte verificatasi nel luglio dello stesso 1861<sup>32</sup>.

Degli stessi 29 senatori che effettivamente fecero il loro ingresso, dopo tutte le formalità di rito, nella Camera Alta, non pochi se ne tennero a lungo lontani. Innanzitutto, va considerato che la stessa comunicazione della nomina, in particolare per i non residenti a Napoli a causa delle difficoltà di comunicazione, richiese parecchie settimane. Il Nigra trasmetteva al dicastero luogotenenziale dell'Interno il 25 gennaio l'elenco dei designati perchè se ne desse loro conto<sup>33</sup>, ma, ad esempio, solo il 14 marzo, da Catanzaro, il marchese De Riso ne ha notizia e ringrazia<sup>34</sup>. Ancora, sono abbastanza frequenti gli appelli alle autorità periferiche perchè sollecitino la presenza a Torino dei senatori meridionali. Nel giugno il Minghetti si raccomanda direttamente al luogotenente Ponzà di San Martino, ma molte risposte sono negative, motivate ora dall'età avanzata (Tenore, De Conciliis), ora dalla malattia (De Riso), ora da generici gravi motivi (Genoino, Gagliardi, Bonelli); il solo Pigna-

<sup>30</sup> In ACS, *cit.*, busta 1, fasc. 4.

<sup>31</sup> Dragonetti a San Demetrio (AQ) col 79%, D'Afflitto a Bovino (FG) con il 66%, Tupputi a Molfetta (BA) col 63%. Cfr. *Storia dei Collegi elettorali. 1848-1897*, Roma, 1898.

<sup>32</sup> Subito dopo la nomina a senatore, il Tupputi avrebbe offerto le dimissioni dal comando della Guardia Nazionale, ma avrebbe fatto capire che in realtà intendeva restarci, come, infatti, avvenne. Lo testimonia una lettera di Nigra a Cavour del 9 febbraio 1861: «non domanda di meglio che di restare» (in C.N., p. 332).

<sup>33</sup> Tale documento è conservato in AST, *cit.*, mazzo 1 bis.

<sup>34</sup> In ACS, *cit.*, busta 1, fasc. 4.

telli Strongoli si impegna a venire al più presto nella nuova capitale<sup>35</sup>. Si tratta di un'ulteriore conferma che, forse soprattutto al Sud, la carica di senatore era percepita nella sua valenza onorifica, più che in quella squisitamente parlamentare. La rilevanza non occasionale di tale assenteismo è ribadita da un appello del presidente Sclopis del 27 giugno 1863 per le ripetute mancanze del numero legale, ripreso il 2 luglio dal ministero degli Interni<sup>36</sup>.

Al contrario, la considerazione in cui era tenuto il conferimento di tale distinzione è attestata dalle vivaci proteste degli esclusi. Singolare è il caso del fratello del senatore designato Gennaro Bellelli, il barone primogenito Raffaele, che rivendica, appoggiato dal Romano, per sé la nomina in quanto capo della casata e detentore del titolo nobiliare, facendo inoltre riferimento ad una promessa fattagli direttamente dal re nella sua permanenza a Napoli<sup>37</sup>. Ma è ancor più significativa la reazione del segretario perpetuo della Società Reale di Napoli, Ferdinando De Luca, che si rivolge al Cavour per denunciare la sua esclusione dal Senato, opera di una «vile consorteria» nonché l'«oblio», oltre che della sua persona, dell'intera sezione accademica di Archeologia e Belle Arti della Società Reale, a differenza di quella scientifica (fra i cui componenti erano stati scelti non pochi senatori, ma non lui)<sup>38</sup>. Il De Luca, infatti, arrivando al punto di affermare che «questa circostanza non rimarrà priva di sinistre osservazioni in tutta l'Europa, se la giustizia del Re Galantuomo non trionfi sulla invidia», poggia la sua protesta su due tipi di documentazione, quella culturale in un cenno biografico a stampa, quella politica in un elenco emblematicamente chiamato «titoli di liberalismo». La prima inizia con la nomina a docente presso la Nunziatella sin dal 1810 ed a segretario perpetuo sin dal 1845, in occasione del Congresso degli Scienziati che si svolse a Napoli, e prosegue con il ricordo della sua produzione bibliografica, in campo geometrico e geografico. La seconda esalta la funzione parlamentare adempiuta sia nel 1820-1, sia nel 1848-9, e le persecuzioni subite prima con la perdita della docenza, poi con la riduzione dello stipendio di segretario e la inclu-

<sup>35</sup> In AST, *cit.*, mazzo 1 bis.

<sup>36</sup> In Archivio Storico - Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, Roma (ASDMAE), *Archivio di Gabinetto 1861-87. Presidenza del Consiglio dei Ministri 1863*, busta 180.

<sup>37</sup> In ACS, *cit.*, busta 1, fasc. 4.

<sup>38</sup> In ACS, *cit.*, busta 1, fasc. 2.

sione fra gli «attendibili». È, comunque, interessante il doppio binario della rivendicazione della dignità senatoriale, da un lato con il prestigio scientifico ed accademico, dall'altro con il richiamo dei propri meriti patriottici, intesi però a «garantire la sua reputazione di liberalismo moderato e senza pretese» (che è in fondo la giustificazione per non essersi neanche nel 1860 premurato di scendere in piazza!).

MARIO DI NAPOLI

L'ITALIA NELLA CORRISPONDENZA TRA MASARYK  
E BENEŠ ALL'INDOMANI  
DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Dopo il 1989 i cechi hanno manifestato un rinnovato interesse nei confronti della propria esperienza storica. Le accresciute possibilità di ricerca successive alla caduta del comunismo, ma anche l'emergere di una serie di interrogativi sull'identità nazionale ceca a seguito della separazione dagli slovacchi e della riapertura di un problematico dialogo con i tedeschi hanno indotto gli studiosi a rivolgere la loro attenzione alle vicende del passato, ed in particolare alle origini dello stato cecoslovacco. Uno dei principali risultati di questo lavoro è stata la pubblicazione nel 1994 di *Masaryk e Beneš nella loro corrispondenza durante i negoziati di pace a Parigi nel 1919*<sup>1</sup>. Si tratta di circa cento lettere, quasi tutte inedite, scambiate tra i due padri fondatori dello stato cecoslovacco per l'esattezza tra l'ottobre 1918 ed il dicembre 1919, mentre si trovavano l'uno prima all'estero e poi a Praga a dirigere l'opera di costruzione del nuovo stato, l'altro a Parigi ad impostare la sua azione diplomatica. Questo materiale era stato rinvenuto in passato nell'archivio Masaryk a Praga ed era stato tenuto nascosto fino al mutamento della situazione politica per evitare il suo sequestro da parte delle autorità comuniste. Il volume che ne è risultato costituisce una testimonianza di primo ordine per la comprensione della nascita dello stato cecoslovacco e, più in generale, dell'assetto determinatosi dopo il conflitto mondiale nell'Europa centrale ed orientale. L'intimità che legava Masaryk e Beneš, risalente alla comune scelta effettuata con lo scoppio della guerra in favore dell'emigrazione e della lotta all'Austria-Unghe-

<sup>1</sup> *Masaryk a Beneš ve svých dopisech z doby pařížských mírových jednání v roce 1919*, II, *Práce z dějin České akademie věd*, Praha, 1994 (d'ora in avanti MB), a cura di Zdeněk Šolle. Il curatore è anche l'autore di un primo tomo di carattere introduttivo pubblicato nel 1993, nel quale tuttavia la questione dei rapporti con l'Italia non è messa in particolare evidenza.